

## Introduzione

Cesare Orsini nacque a Ponzano Superiore, in Val di Magra, probabilmente nel 1572. Ancora giovane lasciò il paese natale per Mantova, forse con la speranza di trovare un impiego presso la corte dei Gonzaga, ma senza successo. In seguito si trasferì a Venezia, dove divenne segretario del nobile Marcantonio Memmo, provveditore generale in Friuli dal 1597. Dopo brevi soggiorni a Brescia e a Ponzano, tornò a Venezia intorno al 1602, ancora al seguito del Memmo, intanto divenuto procuratore di San Marco. Qui intraprese una relazione con una donna della famiglia Contarini, e lo scandalo seguito a uno scontro avuto con un rivale lo costrinse a lasciare Venezia. Falliti alcuni tentativi di rientro nei territori della Serenissima, nel 1612 è a Ferrara come segretario del cardinale Bonifacio Bevilacqua. A Venezia tornò finalmente nel 1628 insieme al podestà di Padova Gerolamo Lando, a cui dedicò il primo volume dei *Diparti poetici*. Da questo punto in poi si perdono le sue tracce. Probabilmente morì non molto dopo il 1636, anno della pubblicazione della sua ultima opera, i *Capricia macaronica*.

Le citazioni contenute nelle sue opere testimoniano la conoscenza, e forse la frequentazione, di molti letterati del suo tempo, tra cui Giovan Battista Marino, Celio Magno, Giovan Francesco Loredan, Pietro Petracchi, Tommaso Stigliani, Orsatto Giustinian. La prima opera pubblicata dall'Orsini è *Delle rime. Parte prima* (1605). Nel 1609 alcuni suoi madrigali apparvero a stampa nella raccolta *Ghirlanda dell'Aurora*, curata da Pietro Petracchi. Il capitolo burlesco *Il giardiniero*, che ricorda nel titolo il *Vendemmiatore* di Luigi Tansillo, comparve nel 1613 in una silloge di testi satirici. Tra le opere di maggior successo si ricordano le *Epistole amoroze* (1619), ristampate almeno fino al 1646, che comprendono anche otto *Idilli* in una sezione separata; i *Diparti poetici* sono del 1630 e la raccolta *Selve poetiche* del 1635. Infine, nel 1636, sotto lo pseudonimo di «Magister Stopinus», uscì a stampa l'opera che rese l'Orsini celebre per tutto il Seicento e il Settecento: i *Capricia macaronica*, recentemente riediti a cura di L. Giannoni (Genova, Tolozzi, 1982).

Come detto, la *princeps* delle *Epistole amoroze* data al 1619, a Venezia presso Evangelista Deuchino; essa contiene, in una seconda parte che si presenta con frontespizio separato, otto *Idilli di Cesare Orsino*, tre dei quali editi nel volume di *Idilli* curato da Domenico Chiodo (Torino, Res, 1999), che ha anche dedicato alcune pagine critiche all'autore e a tale opera nel volume *L'idillio barocco e altre bagatelle* (Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000), specificamente le pp. 74-76. *Chioma di Filli*, l'idillio che qui si offre al lettore esemplato sull'edizione apparsa nel 1646 (settima impressione) per lo stampatore veneziano Tomasini, svolge, con la consueta dilatazione ipertrofica dell'ispirazione barocca, il tema della lode dei capelli dell'amata, lacci d'amore che catturano il cuore del poeta. Nell'ambito della produzione idillica dell'Orsini, per lo più modellata sul tipo della 'lettera amorosa' o del 'lamento', che era stato portato in auge dal *Testamento amoroso* dell'Achillini-Marino, *Chioma di Filli* si distingue come a sé stante, pur mantenendo quella misura stilistica che è propria dell'Orsini e che lo allontana dal più acceso marinismo dell'Achillini.

*Chioma di Filli* Idilio III

di Cesare Orsini

Sprezzò libero un tempo  
Il mio cor la prigion del cieco Amore,  
E de le voglie sue, de' suoi pensieri,  
Regolator felice,  
Ricusò le catene, 5  
E fuggì quei legami onde altri suole,  
Sua libertà perdendo,  
A l'altrui libertà farsi soggetto;  
Ma dopo vari errori,  
Dopo lungo aggirarsi 10  
In questa parte e in quella,  
Andò a cader ne la pomposa rete  
Di quell'aurato crine,  
Che fa di Filli al bel capo reale  
Diadema superbo e trionfale. 15  
Quivi, da vaga turba  
D'alati pargoletti  
Attorniato e cinto,  
Tutto di gioia e di stupor confuso,  
Chiese qual fosse il nome 20  
Di così vago ed amoroso loco,  
E quali abitatori  
Entro albergo sì bel fèsser soggiorno;  
A cui vago fanciul, chiamato il Gioco,  
Tutto leggiadro in vista, 25  
Tutto giocondo in atto,  
Con maniere vezzose  
A le dimande sue così rispose:  
"Questa è d'Idalia la beata selva,  
In cui posto ha il suo seggio, 30  
In cui di star s'appaga  
La dea de le bellezze e degli Amori,  
Ch'in tutto abbandonando  
E di Cipro e di Gnido e d'Amatunta  
Gli antichi suoi deliziosi alberghi, 35  
Gode in sì bel ricetta  
Di trar liete le notti e i dì sereni.  
Tra queste vaghe piante  
Partoriscon le Grazie,  
Tra queste aurate frondi 40  
Nidifican gli Amori,  
E dal seno di quelle  
E dal nido di questi,  
Fra le gemme mai sempre e fra gli odori,  
Nascono nove Grazie e novi Amori". 45

A questi dolci accenti,  
 E tratto per vaghezza  
 Di sì bella magion fuor di se stesso,  
 Vagando or quinci or quindi,  
 Prende con vista desiosa intanto 50  
 Indicibil piacer, gioia infinita;  
 E mentre, incauto e baldo,  
 Novello e peregrino abitatore,  
 Godea fra dolci errori  
 Di sì bel laberinto, ecco si vide 55  
 Da tanti lacci cinto,  
 Da tante fiamme acceso,  
 Quant'avean crini e nodi accolti in loro  
 Del bell'idolo mio le trecce d'oro.  
 Or s'in prigion sì bella, 60  
 S'in così dolce ardore,  
 Volontario il mio cor legato avampa,  
 Ragion è ben ch'anch'io  
 Segua di lui l'incendio e le catene,  
 E che questa mia lingua 65  
 E che questa mia penna  
 Canti le lodi e i pregi,  
 Scriva i trionfi e i vant  
 Di così vaghi e preciosi stami.  
 Ma qual loda mortale, 70  
 O bellissima chioma,  
 Qual può negletto stil, con basse rime,  
 Il tuo merto agguagliar tanto sublime?  
 Cessin l'antiche e favolose carte  
 Di celebrar quel crine 75  
 Ch'a la madre d'Amor consacrò in voto  
 La bella Berenice,  
 Quando, vittorioso  
 De le nemiche squadre,  
 Ritornar vide il suo consorte amato, 80  
 E che, cangiato in stelle,  
 Accrebbe poscia al polo  
 Pomposo fregio di notturna luce;  
 Né s'agguagli al bel raggio  
 Ch'esce dal tuo splendore 85  
 Il lume di quel crin ch'in ciel fiammeggia  
 Intorno a sette stelle,  
 Di cui cinta Arianna esser si vanta;  
 Né teco giostri quel ch'in oriente  
 Spiega sul bel mattin l'Alba ridente. 90  
 Ceda, ceda al tuo lume  
 Del grand'occhio del cielo,  
 Qualora in bel seren più chiara splende,  
 La luminosa face;  
 Poiché lo stesso dio che volge il freno 95

De l'empirea quadriga,  
 Sovente rimirando il tuo splendore,  
 Or per la meraviglia  
 Raffrenò il corso, e fe' più lungo il giorno,  
 Or di sdegno avampando, 100  
 Tutto di fiamme il volto,  
 Accese il mondo, e seccò i fiori e l'erbe,  
 Et or, colmo d'invidia,  
 Celandò il vago lume  
 Tra fosche nubi e tenebroso orrore, 105  
 Disfogò lagrimando il suo dolore.  
 In questi nemi preciosi e vaghi  
 De' tuoi piccioli cieli,  
 Non Giove, ma Cupido  
 Invisibil s'asconde, 110  
 E con quest'aurea pioggia  
 Compra e rende soggette,  
 Per non mai liberarsi,  
 Al suo imperio sovran l'anime altrui.  
 Di queste bionde fila 115  
 La stessa Citerea  
 Tesse con mille nodi,  
 Tende con mille modi  
 A' più fugaci, ai più superbi cori  
 Catene via più forti, 120  
 Reti via più tenaci,  
 Di quelle ch'a lei tese  
 L'antico, ingelosito suo consorte.  
 Per quest'onde dorate,  
 Qualor dolc'aura le rincrespa e move, 125  
 Sen van nuotando a gara  
 L'anime inamorate,  
 E sì terrian beate  
 S'il ciel lor desse per estrema sorte  
 Fra sì belle procelle aver la morte. 130  
 Ma tu, mia cara Filli,  
 A che tieni pur sempre  
 Questi biondi volumi in nodi accolti?  
 Forse perché il mio core  
 Da laccio sì gentil non ti disciolga? 135  
 Slega, slega, mia vita,  
 A l'aure inamorate il bel tesoro,  
 Lascia ch'errando intorno  
 Formi incomposto e sparso  
 A la fronte d'argento un'ombra d'oro; 140  
 Ch'a sì bell'ombra poi,  
 Ch'a sì dolc'aura il core  
 Felice, e non fugace,  
 Avrà de l'ardor suo ristoro e pace.  
 Ma che chieggo, e che bramo? 145

Tien pur legato e stretto  
 De l'aurea mèsse il precioso pondo,  
 Acciò che poi disciolto  
 Non risvegli ed accresca  
 Col ventillar de l'aure 150  
 Le belle fiamme che con gli occhi accendi,  
 Ond'io ne senta poi  
 Più vivo incendio penetrarmi al core.  
 E se del mio bel foco,  
 Se vuoi di quella fé con cui t'adoro 155  
 Darmi qualche mercede,  
 Di queste vaghe e preziose spoglie  
 Porgimi in don picciola parte almeno,  
 Ch'io poi, felice a pieno,  
 Di ricchezza maggior, di maggior grido 160  
 Sarò di quel campione  
 Che già con novo legno,  
 Il vasto Egeo solcando,  
 Portò da Colco il glorioso vello  
 Di quel vago monton che splende in cielo. 165  
 Crudel, ma tu mel nieghi  
 Sol perché stimi indegno  
 Di così degno premio il servir mio;  
 Misero, e godi ch'io  
 Per troppo amarti mi consumi e sfaccia. 170  
 Ma che? forse è pietate  
 Quella ch'ha in te di crudeltà sembianza;  
 Poiché, s'io ben comprendo,  
 Non son capegli questi,  
 Che rassembran capegli agli occhi altrui, 175  
 Ma son groppi di fiamme,  
 Ma son strali di foco,  
 Da cui non pur ristoro,  
 Ma n'avrei novi oltraggi e nove offese.  
 Ché se per te, mia vita, 180  
 Quest'anima è ferita,  
 Come sanar potrei piaga con piaga?  
 E se per te la stessa,  
 Ne l'amoroso incendio, ognor s'infiamma,  
 Come estinguer potrei fiamma con fiamma? 185  
 Dunque, senza pensiero  
 Di far novello acquisto  
 De la sua antica libertà perduta,  
 Goda pur il mio core  
 De la beata selva 190  
 Le delizie, i diporti, e l'aure e l'ombre;  
 Goda d'oro sì fin, d'ambra sì pura  
 Le sovrane bellezze,  
 L'infinite ricchezze;  
 Trionfi a lo splendore 195

Di così chiara luce,  
Al cui divino raggio  
Cedon del cielo i lumi erranti e fissi,  
Gioisca del suo strazio, e lodi Amore,  
Poich'in carcer sì bello 200  
Con sì dolci catene il tien legato.  
Arda lieto e felice,  
Salamandra e Fenice,  
In così belle e preziose fiamme,  
Non tema oltraggio o morte; 205  
Ma spera gioia e vita,  
Mentre ben gli è concesso in sì bel loco  
Tra margini di neve onde di foco.